



SELINUS UNIVERSITY
OF SCIENCES AND LITERATURE

**DODICI PIANETI
COME LUOGHI DELL'ATTESA
NELLA GALASSIA-MORTE
DI DINO BUZZATI**

By Antonella Domenica Amato

Supervised by
Prof. Salvatore Fava Ph.D.

A DISSERTATION

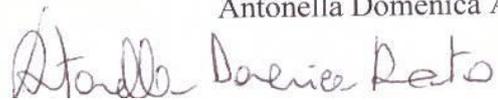
Presented to the Department of
Modern Literature
program at Selinus University

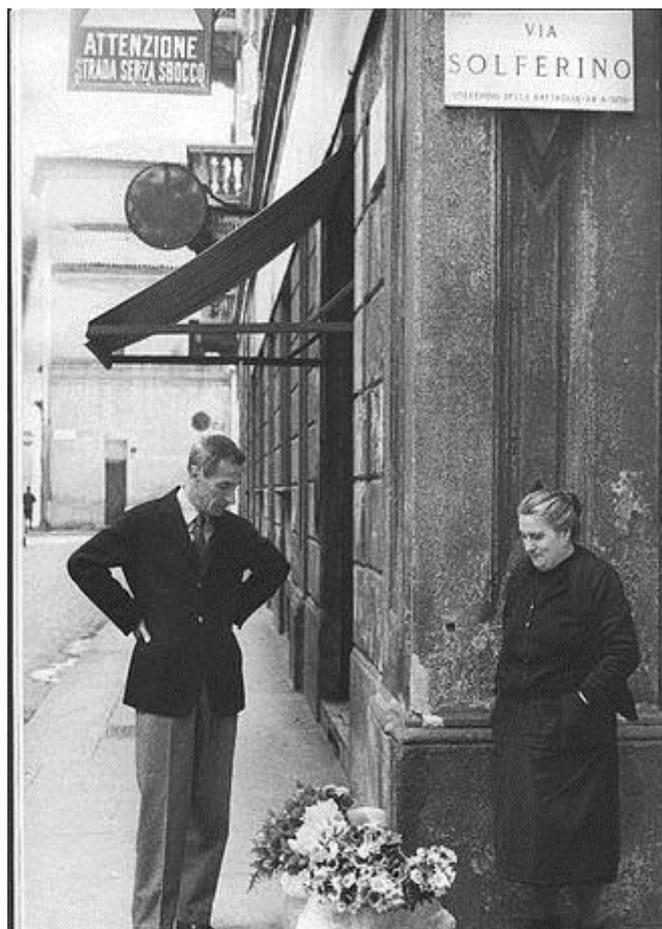
Faculty of Arts & Humanities
in fulfillment of the requirements
for the degree of Bachelor of Arts
in Modern Literature

2021

Con la presente dichiaro di essere l'unico autore di questa tesi e che il suo contenuto è solo il risultato delle letture fatte e delle ricerche svolte.

Antonella Domenica Amato

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Antonella Domenica Amato". The signature is written in a cursive style with some stylized flourishes.



Dino Buzzati ([San Pellegrino di Belluno](#), 16 ottobre 1906 – [Milano](#), 28 gennaio 1972)
fotografato in Via Solferino (Milano), sede del Corriere della Sera

PREMESSA

Il mio interesse per Dino Buzzati comincia attraverso “Il mantello”, racconto letto quando frequentavo la quarta ginnasiale.

Dire che lo abbia apprezzato è poco poiché “Il mantello” fu il mio primo amore e come il primo amore rimase indimenticabile.

Durante il mio percorso di vita ho voluto conoscere Buzzati attraverso i suoi racconti e romanzi. Dino Buzzati in nessuna delle letture ha deluso le mie aspettative e l’amore è cresciuto, nutrito nel corso del tempo, da forti e rinnovate emozioni.

Quindi dovendo scegliere un argomento per la tesi di bachelor in letteratura, non potevo fare una scelta diversa dal rileggere i libri che ho maggiormente amato.

Questo il motivo del lavoro che ho svolto, mentre il mio desiderio è quello di riuscire a trasmettere al lettore, il fascino della scrittura di Buzzati e del surrealismo simbolico.

INTRODUZIONE

La struttura della tesi “Dodici pianeti come luoghi dell’attesa nella galassia-Morte di Dino Buzzati” è stata partorita dalle sensazioni che ho percepito leggendo i mondi onirici descritti dallo scrittore.

La sensazione cardine è stata quella che Buzzati proiettasse al lettore la visione di innumerevoli pianeti, come sospesi nella bolla dell’attesa di qualcosa, ma che comunque si respirasse, nell’etere galattico, il profumo stantio della morte.

Quindi ho scelto di esaminare quindici opere buzzatiane per dodici capitoli, in cui è suddivisa la prima parte della tesi, e a questi capitoli, quattro romanzi e otto racconti con annesse tre opere teatrali, ho assegnato un pianeta che è il nome del luogo che rappresenta il senso o il tema dell’opera.

Come scritto nella premessa non ho trascurato il racconto da me più amato “Il mantello” e vi anticipo sin da ora che il suo pianeta è quello inesistente.

I personaggi delle opere, gli abitanti dei numerosi pianeti, attendono di passare dallo stato che vivono a qualcos’altro o semplicemente attendono qualcosa di straordinario per sfuggire al respiro di morte di cui è pervasa l’opera di Buzzati.

L’attesa è per tutti loro evasione e fuga dalla morte.

La seconda parte della tesi, conferma Dino Buzzati come scrittore surrealista simbolico e spiega il surrealismo simbolico.

PARTE PRIMA

Presentazione

L'attesa nei mondi sospesi della morte attraverso alcune opere di Dino Buzzati

Barnabo è un guardiaboschi che abita nel pianeta delle montagne.

Giovanni Drogo è un tenente della fortezza Bastiani che abita il pianeta del deserto.

Vi descriverò in questa tesi solo dodici dei numerosi pianeti-luoghi cardine delle opere di Buzzati e in queste pagine introduttive continuerò a citare solo il pianeta delle montagne e quello del deserto.

Il pianeta delle montagne e il pianeta del deserto girano attorno al lettore delle opere di Buzzati assieme agli altri pianeti, che sono essi stessi opere e luoghi degli scenari architettati dallo scrittore bellunese.

Sono pianeti privi di movimento e immobili nella fissità della morte di cui è pervasa la Galassia esplorata da Buzzati.

Solo il lettore dello scrittore di Belluno è in grado di dare motilità a questi mondi sospesi e immobili e il moto di questi pianeti si può tradurre nella forza espressa dalle parole e dallo stile di Buzzati che riesce a trapassare in maniera così feroce il lettore al punto che questi non può ignorare che tali luoghi si affollino nei meandri dei suoi pensieri.

Così non posso non collocare il lettore di Buzzati al centro di questa galassia impregnata di Morte, per farlo girare attraverso pianeti aridi e privi di vita, poiché il termine vita riveste l'accezione di continui passaggi e di continuo divenire.

Vi chiederete cosa privi dell'accezione fondamentale del divenire la vita di questi pianeti e io vi rispondo che l'immobilità appartiene ai personaggi che li abitano. Essi permangono in uno stato di attesa perenne che non si risolve e non ammette arrivo ad una qualsivoglia destinazione che non sia quella di partenza.

Perché allora attribuire ai luoghi o ai pianeti questa immobilità che è dei personaggi creati da Dino Buzzati?

Semplicemente perché il paesaggio diventa simbolo degli stati d'animo dei protagonisti. Le montagne di Bàrnabo e il deserto di Giovanni Drogo vivono nel ciclo in cui il giorno si alterna alla notte, la primavera si dissolve per una assoluta estate e il trascorrere degli anni usura o cambia la topografia così come gli abitanti.

I luoghi cambiano poiché il paesaggio subisce smottamenti, frane e slavine.

Gli uomini cambiano perché invecchiano sia fisicamente che dal punto di vista della stanchezza mentale ed emotiva.

Il tempo scorre inesorabile, i luoghi e le persone mutano.

Paradossalmente però tutto resta immutato e immobile nello stagnante profumo di morte che pervade l'aere galattico e in cui i pianeti sono sospesi come dentro una bolla.

Dentro le bolle in cui stanno sospesi i pianeti l'incantesimo si chiama ATTESA.

L'attesa che qualcosa accada nonostante niente accada.

Il sentimento dell'attesa gestisce il pensiero e le azioni dei protagonisti e investe i luoghi e l'uomo in senso cosmico.

Quando Bàrnabo o Giovanni Drogo moriranno, altri abitanti dimoreranno nei loro pianeti con lo stesso sentimento, con eguale attesa. L'attesa diventa cosmica.

L'uomo attende qualcosa che non accade e ciò si trasferisce alle montagne, al deserto e quindi al pianeta.

Solo il lettore può gestire questo sentimento e al tempo stesso l'atmosfera di morte, passando da un pianeta all'altro, da un personaggio all'altro, da un libro all'altro, per poi avere la fallace presunzione di affermare "Eppur si muove...", solo perché l'uomo invecchia, il tempo scorre e lo spazio muta.

CAPITOLO I

Il pianeta delle montagne (ovvero Bårnabo delle montagne)

Dall'Introduzione al libro curata da Claudio Toscani:

È proprio Bårnabo, giovane guardiaboschi, a provare per primo, tra i personaggi di Buzzati, il sentimento dell'attesa, a spiare, nelle lunghe giornate, la luce che sorge e scolora sulle montagne, a sperimentare cosa significhi attendere, non tanto un cosa o un chi, semplicemente attendere. Ed è ancora Bårnabo a inaugurare l'esperienza del tempo come strano regista della vita, con i suoi segni discreti, leggeri e sbadati, ma irrevocabili. Con Bårnabo, che è da considerarsi un archetipo creativo, e non solo l'opera prima di Buzzati, l'autore dà una prova rivelatrice di favolismo morale che distinguerà poi la quasi totalità della sua fatica, ponendola a capostipite di tutta una linea narrativa del sogno, dell'incubo, dell'"altrove".

Primo romanzo che Buzzati pubblica nel 1933.

Primo universo sospeso della Galassia-Morte che pervade l'opera del grande scrittore e giornalista.

Compagna della morte è la solitudine. Infatti la nascita rappresenta l'ingresso nella vita sociale mentre la morte apre uno scenario di solitudine, nell'altrove del mistero, a chi abbandona il suolo calpestabile dalle umane orme.

Nascita e morte sono elementi del fenomeno vita e i sentimenti connessi ai due elementi si provano durante tutto il percorso esistenziale.

L'uomo, universalmente parlando, come Bårnabo e come gli altri personaggi di Buzzati, sperimenta l'immobilità della morte nella solitudine dei rapporti fallimentari, dei luoghi, nell'isolamento esistenziale e nell'incomprensione dei rapporti interpersonali.

Così Buzzati nella solitudine delle notti passate nella redazione del Corriere della Sera, rivive la sensazione della morte che lo ha accompagnato sin dall'infanzia, segnata dalla scomparsa del padre.

Sogna le Dolomiti che circondano Belluno, città natale, e questi luoghi si rivestono delle rimembranze dell'osservatore, delle sue angosce, dei sentimenti che vive a Milano, in redazione.

E così nasce il sentimento dell'attesa che si relaziona sia con l'elemento nascita che con l'elemento morte. Il nesso con la nascita del sentimento dell'attesa è il suo fungere da fuga dalla morte.

Bàrnabo attende la vita, quella vera, quella che lo riscatti innanzitutto dalla poca considerazione dei colleghi e che in seconda battuta lo risollevi socialmente dalla vergogna per non aver reagito all'assalto subito dal guardiaboschi Bertòn. Quest'atto di codardia gli farà perdere il lavoro tra le montagne.

Quindi attesa per sfuggire ad una morte indegna e tempo di sospensione per riscattare la sua vita con il coraggio che ha sempre desiderato avere.

Il nesso con la nascita è che il sentimento dell'attesa si oppone alla morte e contrappone quest'ultima alla nascita-rinascita.

La nascita non è altro che affacciarsi alla vita con speranza, fiducia, ottimismo: sentimenti tipici dei bambini e degli ingenui come Bàrnabo.

Il nesso con la morte non è solo il fatto che l'attesa permetta di sfuggire alla sua immobilità perché l'attesa stessa è morte, è immobilità.

Il sentimento dell'attesa investe entrambi gli elementi del fenomeno vita.

Le persone capaci di vivere anticipano gli eventi e non li attendono.

Protagonisti di questo racconto sono Bàrnabo e le montagne.

Le montagne sono investite di sentimenti antropomorfi e raccontano di Bàrnabo, del suo modo di vivere nell'immobilità della morte e delle sue speranze.

Esempio di immobilità del pianeta delle montagne:

Le montagne sono sempre avvolte da nebbie biancastre.

E una riflessione da attribuire all'arezza del giovane Buzzati:

*Mentre tutti stanno a vedere, Bàrnabo si accorge che l'avversario soffre;
fa finta di scivolare, lascia la stretta e salta indietro...*

Il sentimento della pietà di Bårnabo è considerato debolezza e sarà lo stesso a vanificare il risultato dell'attesa alla fine del romanzo. Buzzati condanna la debolezza e la paura perché compagne della morte.

La natura parla ai guardiaboschi che sanno ascoltarla.

Il silenzio del bosco che significa immobilità è risposta allo scrutare dei guardiaboschi in esso.

Anche la cornacchia stecchita simboleggia immobilità e morte.

La natura e le montagne compenetrano l'uomo e da esso sono compenstrate. Infatti Bårnabo piange e fuori piove nel momento decisivo della sua vita.

E mentre i guardiaboschi attendono, Buzzati descrive l'ambiente della loro casa con l'orologio simbolo dell'attesa e la polvere dei fucili, per tratteggiare la prolungata attesa che ha provocato dimenticanza, sinonimo di morte.

Bårnabo attende per tutta la vita, così come il suo desiderio attende, durante le feste di paese, per ballare con una ragazza.

Il punto di vista dell'uomo è importante per la natura antropomorfizzata e nel decimo capitolo l'inquietudine e la paura del pericolo imminente si traduce in:

Gli sembra che non sia la solita via. Anche attorno, quegli alberi, non li aveva mai osservati.

E così la relazione tra il vento e la paura di Bårnabo:

Soffia un vento gelido che toglie tutto il coraggio.

E non posso non far riferimento allo strapiombo in cui si ritrovano Bårnabo e Bertòn che preannuncia il pericolo. E come i due amici, una farfalla gira sopra i precipizi, attaccandosi alle rocce.

Ma quando Bårnabo crede di aver superato la paura, ecco la paura chiedergli il perché della necessità di morire quando c'è ancora tanta vita.

Inoltre il pericolo nello stesso capitolo viene preannunciato dal sopraggiungere del vento nella tranquillità della montagna.

Anche la fauna continua a suggerire sentimenti e stati d'animo e ad esserne simbolo surreale, quindi la cornacchia ferita che simboleggia la paura e la vergogna dei deboli. Comportamenti derisi perché considerati ridicoli dalla società.

E se Bårnabo con la fuga cerca di scappare alla verità del mancato coraggio, troviamo nuove ambivalenze con ciò che rappresenta la fuga nel romanzo.

La fuga riveste l'ambiguità di chi da una parte desidera sfuggire alla verità e al concetto di nascita-rinascita e dall'altra fugge, nell'attesa di evitare la morte, presente in tutto il racconto, e dalla quale viene intrappolato.

Nel tredicesimo capitolo inizia la nuova vita da contadino di Bårnabo ma lui è ormai stanco per viverla e non può che pensare al suo ritorno alle montagne che costa meno dispendio di forze.

La natura rivela che "Il sole scoloriva i ricordi" e Bårnabo si sentiva sollevato dalla paura che il suo comportamento pavido venisse scoperto.

E poi la nostalgia della montagna con la paura di perdere l'identità e le radici di cui Bårnabo riprende padronanza acquistando un fucile in sostituzione a quello lasciato nelle montagne.

I desideri di Bårnabo evocano Bertòn che lo va a trovare. E cambia il paesaggio con la neve come il cambiamento avvenuto in Bårnabo che non ha niente da dire all'amico ritrovato.

Bertòn riporta il tormento in Bårnabo con il respiro della montagna nella pace campestre.

Anche la fauna scandisce il passare del tempo e le tarme rovinano la divisa di guardiaboschi di Bårnabo che egli indossa quando rivede le montagne immutate. Tutto immutato come la morte. Niente, però, dopo gli eventi può tornare come prima. E il ticchettio della sveglia innesca in Bårnabo la presa di coscienza che i colleghi abbiano intuito il suo atto codardo da sempre.

Quando a fine romanzo, nell'attesa del nemico, si nasconde tra i macigni, il protagonista buzzatiano si trova tra la paura del pericolo attuale e la vergogna del passato.

Ma Bårnabo risparmia i nemici e, l'attesa di una vita, fallisce il suo obiettivo apparentemente primario, per la vera finalità che è attesa fine a sé stessa.

La vita continua a passare, ininterrotta su tutta la terra.

Bàrnabo e la sua attesa, Bàrnabo e la sua colpa...

Egli vive dentro una bolla, un universo sospeso, le montagne e Bàrnabo.

Nessuna realtà si interseca con la sua per distrarlo dall'attesa poiché Bàrnabo non lo permetterebbe e la vita in campagna ne è di esempio.

CAPITOLO II

Il pianeta del bosco (ovvero Il segreto del Bosco Vecchio)

Dalla presentazione di Claudio Toscani:

Bosco Vecchio è un mito: è la foresta sacra dove affondano le loro radici l'infanzia dello scrittore e quella dell'umanità, dimensione incontaminata che simbolizza la vita come forza gioiosa e gratuita, disinteressata ed eterna. Bosco Vecchio è abitato da un popolo di "geni", custodi degli alberi, titolari della magica possibilità di trasformarsi a piacere in animali o in uomini, nonché di uscire dai loro domestici tronchi per vivere una vita del tutto uguale alla nostra. Un "fantastico", che ci fa credere nell'incredibile perché i suoi segreti, sono un inverosimile che ci aiuta a esaurire il verosimile.

Claudio Toscani rimarca la verità di cui è depositario il Bosco Vecchio ed è questa la forza del Bosco. Il Bosco ha un'anima, è animato.

La natura è sacra per Buzzati.

La voce narrante dichiara nel secondo capitolo la sacralità del pianeta del bosco:

La foresta più bella, se pur minore, il cosiddetto Bosco Vecchio, era stata completamente rispettata. Là c'erano gli abeti più antichi della zona, e forse del mondo. Da centinaia e centinaia d'anni non era stata tagliata neppure una pianta.

Il segreto del Bosco Vecchio è nella sua storia. Nella storia si trova la sua motivazione di esistere, il motivo che diede inizio e che sempre sussiste. Il bosco rappresenta il segreto delle cose, dei luoghi e delle persone. La loro forza è l'origine, la storia, il passato.

Il bosco, piantato dal brigante Giaco, doveva servire da rifugio, così come per gli animali la tana. Giaco era un uomo, ma Buzzati oltrepassa con questo libro la linea che separa l'uomo dalla natura.

Buzzati dona voce e anima agli animali e come nelle favole morali priva dell'anima gli uomini non meritevoli.

Nel nono capitolo un abete del Bosco Vecchio viene abbattuto e muore uno dei geni che vi dimora, così Buzzati, figlio della cultura cattolico-cristiana, scrive che andrà nella grande ed eterna foresta:

Ritroverai i nostri compagni caduti. Essi hanno ricominciato la vita, questa volta definitivamente. Sono tornati piantine a fior di terra, hanno di nuovo imparato a fiorire e sono saliti lentamente verso il cielo. Molti di loro devono esser già cresciuti bene. Salutami il vecchio Teobio, se lo rivedi, digli che un abete come lui non si è più visto, e sì che sono passati più di 200 anni. Questo gli potrà far piacere.

Buzzati si serve del Bosco Vecchio per scrivere del significato della vita come in una metafora.

Cito con le sue parole il discorso del vento Evaristo pronunciato contro il vento Matteo come esempio di riflessione filosofico-esistenziale sugli anni che passano e sul destino comune a tutti i viventi:

“Tu non pensi come gli anni passano” rispose Evaristo che non aveva perso la calma. “Faresti meglio ad adattarti, adesso hai ancora un certo nome, un rimasuglio di vecchia gloria, domani potresti perdere anche questo. C'è un destino che è uguale per tutti: per qualcuno il tempo passa più presto, per altri cammina adagio, ma in fondo è sempre lo stesso.”

La cattiveria del padrone del Bosco Vecchio, zio di Benvenuto, tocca l'apice contro il nipote quando decide di abbandonarlo nel bosco. Buzzati descrive così il precipitare nella perdizione dello zio del ragazzo:

e per la prima volta nella sua vita conobbe i rumori della foresta.

Lo scrittore ne fa un'immagine al cospetto del diavolo.

Il padrone del Bosco resta anche nella più grande solitudine, al cospetto dell'aridità della sua anima:

Ma due o tre volte, quella notte, ci fu anche il vero silenzio, il solenne silenzio degli antichi boschi, non comparabile con nessun altro al mondo e che pochissimi uomini hanno udito.

La coscienza sporca dello zio di Benvenuto diventa nei capitoli successivi la voce di un vento sconosciuto che racconta al bosco di un ragazzino abbandonato nel luogo.

Non si tratta soltanto di timori del malvagio zio ma del giudizio del bosco che è metafora del giudizio delle forze della natura alle quali l'uomo non può sottrarsi.

In questo racconto il protagonista indiscusso è il bosco e sia Benvenuto che lo zio sono elementi del suo habitat e come ogni ospite devono rispettarlo.

Nel pianeta del bosco viene annullata la decisione degli umani che sono sottoposti alla legge del luogo. Il bosco, fisso nella sua immobilità, rappresenta la vita mentre Benvenuto e lo zio Procolo sembrano fantasmi che vi si aggirano; rarefatti e sfumati sono figure che lo scrittore ha voluto aggiungere per puro divertimento.

Il segreto del Bosco Vecchio, scritto nel 1935, è l'unico dei pianeti buzzatiani che si sottrae all'atmosfera di morte. Esso è vivo e la sua forza vitale diventa cosmica poiché l'attesa degli umani non ruota a vuoto su sé stessa ma si risolve nel ciclo della natura e ne riceve pace.

Il Bernardi, che vive con gli umani e come gli umani, ma anch'esso appartenente ai geni del bosco incantato, racconta a Benvenuto del suo prossimo passaggio all'età adulta con la perdita di innocenza e bellezza, ricordando i tanti bambini che ormai cresciuti non udivano più le loro voci, la voce del bosco, perché si erano dimenticati della fanciullezza e dell'innocenza e avevano perso il bambino che può continuare nell'adulto al prezzo caro dell'incomprensione del mondo umano.

Le parole del vento Matteo segnano i passaggi dei personaggi, quello dello zio, quello del vento che sta parlando e quello del ragazzo:

“Addio, Benvenuto, addio!” chiamava sempre più fioco Matteo. “Ricordati, qualche volta. Ti devo dire ancora una cosa: stanotte tuo zio Sebastiano è morto, lo troveranno in mezzo alla neve, nessuno capirà il perché. È stata la fine degna di lui, una morte da gran signore.” La voce del vento si affievolì nel nulla. Senza dubbio egli continuò a salutare il ragazzo, rivolgendogli espressioni affettuose. Ma oramai era troppo in alto per poter essere udito. Benvenuto avrebbe voluto gridargli qualche parola, ma non riusciva a parlare, una cosa gli chiudeva la gola. Agitò allora il cappello, mentre si levava il sole, fino a che fu completo silenzio.

Nel pianeta del bosco l’attesa appartiene a chi deve crescere o morire e anche nuocere. Apparentemente è un sentimento semplificato e attenuato nelle inquietudini esistenziali che si vivono in pianeti come le montagne, ma per via non semplice, lo scrittore bellunese rende compartecipe il pianeta del bosco dell’attesa dei personaggi, per ricordarci la nostra appartenenza alla natura e le risonanze di essa su noi.

CAPITOLO III

Il pianeta del deserto (ovvero Il deserto dei tartari)

Troviamo il pianeta del deserto nel romanzo pubblicato nel 1940, *Il deserto dei tartari*. Giovanni Drogo, lungo la strada per raggiungere la fortezza Bastiani, chiede informazioni ad un carrettiere, che afferma non si trovi in quel luogo nessuna fortezza. Così, leggendo il primo capitolo, ci sentiamo catapultati alla conclusione della storia. Sembra di essere giunti a fine romanzo poiché Buzzati, attraverso gli incontri di Drogo durante il viaggio e attraverso l'uso sapiente di ombre e oscurità che inghiottono cavaliere e cavallo, ci fa volutamente percepire l'entrata del tenente Drogo nel regno della morte.

Quando a fine primo capitolo, il tenente Drogo, si aggira attorno all'illusione di una fortezza ormai dimessa dalla sua funzione, il lettore ha l'impressione che il cavaliere sia già morto, precipitato in un fossato per l'oscurità sopraggiunta, e che l'uomo e il cavallo siano parvenze di essi, fantasmi.

Sembra che il fantasma di Drogo erri nel deserto terrorizzato, stordito, confuso per aver smarrito il giusto sentiero. Come se un cadavere si volesse intestardire, nonostante il decesso, a trovare la destinazione-meta della vita passata.

L'autore scrive in tal modo per preparare l'ingresso di Drogo e del lettore in un luogo in cui la vita non esiste da tempo e i militari sono uomini dalle parvenze rarefatte.

Sara Teresa Russo nel suo saggio su Dino Buzzati analizza il viaggio metaforico che sottintende il deserto:

Mentre la montagna è uno spazio che deve essere percorso in verticale e che possiede due termini estremi (l'uno in basso, e l'altro sulla vetta), il deserto è un luogo uniforme, omogeneo, privo di riferimenti, in cui l'uomo si perde senza potersi orientare con obiettività. Percorrere il deserto è un atto intriso di fatica e di inutilità (perché manca una vetta, un confine, una meta sicura da raggiungere), e quindi in un certo senso rappresenta l'opposto di un percorso di conoscenza, di progressione,

*simboleggiando invece il procedere cieco dell'uomo nella vita. In Buzzati sovente l'uomo è rappresentato durante il viaggio che deve compiere alla ricerca di una meta e di un senso ultimo da conferire alla propria esistenza; se la montagna ha un fine visibile e potenzialmente raggiungibile, il deserto appare invece come il luogo in cui non si hanno certezze e di cui non si conosce il termine ultimo. Il deserto è il luogo del miraggio e dell'illusione, oltre che della perdita di ogni riferimento spazio-temporale; anche ne *Il deserto dei tartari* Giovanni Drogo, ipnotizzato dalla vastità della distesa di sabbia che circonda la fortezza Bastiani, durante i suoi turni come sentinella crede spesso, e invano, di avvistare all'orizzonte l'avanzata dell'esercito nemico...Il viaggio del protagonista è una sorta di catàbasi rovesciata, nella quale egli verrà a contatto con una specie di mondo dei morti: i soldati reclusi nel bastione sono esseri che hanno perduto il tempo, le loro occasioni nel mondo, in ultima analisi la loro vita, e che quindi sono morti, o automatizzati.*

E a proposito del tempo nel deserto, Sara Teresa Russo scrive:

*Ne *Il deserto dei tartari* la vita appare come una lunga attesa di un'occasione che alla fine manca di verificarsi. Il tempo è il vero protagonista del romanzo: al contrario di Giovanni Drogo, personaggio condannato all'immobilità e alla ripetizione degli stessi riti e gesti, le stagioni procedono inesorabili e impercettibili consumando le esistenze. Sembra trionfare una tragica censura tra la percezione soggettiva dell'uomo, che si illude di controllare lo scorrere della propria vita, e l'oggettività del tempo che passa travolgendo gli anni e le speranze.*

È un libro che al lettore trasmette volutamente angoscia poiché riflette il pensiero esistenziale di Buzzati. A tal proposito ho trovato interessanti le parole del fondatore della Scuola filosofica Giuseppe Pili:

...Con Il deserto dei Tartari siamo di fronte ad un indubbio capolavoro della narrativa per dei meriti ineludibili. La condizione umana trasposta in una grandiosa allegoria che uno stile semplice restituisce con una freddezza adamantina che può lasciare disarmati. Ogni parola è come il sasso del deserto. Ogni pezzo di frase è come il picco di una montagna della landa e ogni frase non è altro che una parvenza, il fantasma che porta il lettore a prendere coscienza di quanto poco ci è dato e di quanto quel poco deve sembrarci molto. Uno stile lineare, per una vita lineare, per una dimensione dell'esistenza orizzontale. Ed è in questa parvenza, nella costruzione di una grande illusione collettiva che il gelo penetra, parola dopo parola, sin dentro il cuore, costringendo il lettore a guardare fino in fondo dentro se stesso.

Certe frasi di Buzzati del primo capitolo anticipano tutto il romanzo, come se si parlasse dell'epilogo della vita di un uomo già anziano poiché i protagonisti dei pianeti sospesi buzzatiani, come Drogo, non sono mai stati giovani per vivacità di carattere e pensiero oppure sono rimasti bambini nell'ingenuità del ragionamento come Bàrnabo.

...ma in fondo-si accorse Giovanni Drogo-il tempo migliore, la prima giovinezza, era probabilmente finito.

La percezione del tempo sfugge nella fortezza. La visita medica col dottor Rovina avviene dopo tre mesi di soggiorno alla Bastiani, raccontati in una cinquantina di pagine, mentre l'intero soggiorno alla Fortezza, durato più di trent'anni, occupa le restanti centoquaranta pagine. Non succede niente di rilevante né prima né dopo. Eppure si possono evidenziare differenze nel tempo percepito dal tenente. Nei primi tre mesi acquisisce le abitudini del forte nel deserto e vive nell'attesa che la visita medica richiesta metta fine all'esperienza alla Bastiani. Nel resto dei suoi giorni invece non fa che ripetere il rituale appreso nei primi mesi e attende qualcosa che, se mai avverrà, non sarà Drogo a provocarla ma ad aspettarla ed è da collocarsi nelle possibilità dell'improbabile.

Giovanni Drogo anticipa il protagonista del racconto Il mantello che si chiama Giovanni anch'egli poiché Drogo introduce il tema della morte nel tangibile e visibile alla

percezione umana. Molte sono le similitudini col soldato , protagonista de Il mantello, durante le visite del tenente Drogo alla madre, in licenza dalla Bastiani.

Buzzati con Il deserto dei tartari ci costringe a sapere dell'inutilità di un forte, di un luogo e della vita nostra. Il Drogo parla chiaramente al superiore di quel che è stata la sua vita, la sua speranza e la sua attesa ma parla invano così come l'attesa e la speranza si sono rivelate inutili per lui.

Il deserto dei tartari è un altro dei pianeti sospesi poiché non esiste luogo alcuno fuori della fortezza e quando il tenente torna al paese in licenza sembra che affronti un viaggio intergalattico.

Oltre la fortezza Bastiani e il deserto quindi non può esserci altro che il sorriso di Giovanni Drogo alla morte fisica. La sua vita era chiusa ormai nel forte, lì le abitudini e fuori dalla fortezza è troppo tardi per tornare alla vita dopo aver vissuto nel regno della Morte.

CAPITOLO IV

Il pianeta del sogno (ovvero La giacca stregata)

Il racconto breve La giacca stregata è parte della raccolta La boutique del mistero, pubblicata nel 1968.

Siamo nel pianeta sospeso del sogno, dove niente è mai accaduto realmente, ad eccezione del sentimento della paura per l'attesa di un evento terrificante.

Eppure il racconto è denso di colpi di scena e di stravolgimenti. Il protagonista cambia radicalmente vita grazie ad un incontro apparentemente casuale e realizza una fortuna in beni immobili, autovetture e soldi in banca. L'incantesimo è la giacca produttrice di banconote che un sarto, a lui raccomandato da uno sconosciuto ed elegante quarantenne, gli ha confezionato su misura.

Il sarto gli avrebbe dovuto chiedere di saldare un conto che invece non ha fretta di quantificare e riscuotere.

Il sarto dopo la consegna non risponde al telefono.

Il sarto si trasferisce all'estero.

Il protagonista indosserà una sola volta la giacca, che successivamente userà solo come bancomat per estrarre banconote, che essa emette ogni qualvolta egli infila la mano nella tasca destra.

Ogni qualvolta estrae e conta il denaro emesso dalla giacca, il giorno successivo, la cronaca scrive di rapine in banca con annessi omicidi, di incendi dove viene perduto denaro e dove qualcuno perde la propria vita o di suicidi di gente che ha smarrito i soldi. Le varie cifre puntualmente corrispondono ai diversi conteggi delle sere che precedono le catastrofi in cui il protagonista estraeva dalla tasca destra della giacca le banconote.

Nel pianeta del sogno, sospeso anch'esso, poiché non esiste altra realtà che il pensiero onirico del protagonista, quest'ultimo si rende conto del patto diabolico stretto col sarto. Infatti anche se gentile, il sarto lascia nell'uomo una sensazione di angoscia.

Il vestito, seppur bellissimo e comodo da indossare, non gli regala gioia alcuna davanti allo specchio.

E il quarantenne elegantissimo che gli indica il sarto, del quale anch'egli non aveva ricevuto ancora il conto, emana tristezza nella sua raffinata eleganza.

Quando elimina la giacca, tutto svanisce, ogni ricchezza si dissolve. Deve tornare al lavoro che ha abbandonato. Mentre brucia la giacca, una voce sarcastica gli dice “Troppo tardi”.

Già...troppo tardi per tornare indietro da un altro incantesimo, quello che gli faccia abbandonare il pianeta del sogno e dell'attesa.

Il protagonista entra nel vortice dell'attesa che venga scoperta la giacca e il mistero della sua ricchezza, che la polizia lo incrimini di delitti e rapine mai commesse ma stranamente correlate all'incremento delle sue somme di denaro e quando la stregoneria svanisce resta l'attesa che qualcosa di funesto debba accadere.

E nel sogno dell'uomo, l'evento terribile veste i panni del sarto che gli chiederà presto di saldare un conto che non può più permettersi di pagare.

La favola ha la sua morale nella critica contro la sete di ricchezza dell'uomo.

È una favola surrealista e degna del terrore che scatenano i gialli di Edgar Allan Poe, che Buzzati ama.

Un racconto che distrugge la serenità del lettore che entra nel circuito della paura.

La fiaba è apparentemente ciclica perché nulla torna davvero come nella situazione di partenza, l'animo del protagonista subisce un evento traumatico dal quale non può più tornare indietro. Egli ha varcato l'ingresso della galassia Morte.

CAPITOLO V

Il pianeta inesistente (ovvero Il Mantello)

Il Mantello è un racconto che Buzzati ha pubblicato nel 1940.

Il pianeta è inesistente perché attraverso l'indumento del mantello avvolge un uomo morto.

Il mantello non contiene più il soldato ventenne che lo indossava ma il cadavere di esso. Come in uno scenario horror in cui possiamo incontrare morti che, fuoriusciti dalle bare, si aggirano nei loro scheletri e nei loro bendaggi, il mantello ricopre quel che non ha più vita e nasconde ai vivi le bende, che fasciarono il soldato senza guarirne le membra.

È il pianeta dell'inconsistenza, del rarefatto, la parvenza di un corpo ormai dissolto.

Vengono tratteggiati un soldato deceduto e la Morte, che gli concede di congedarsi dalla madre, attraverso un indumento quale il mantello, che nasconde membra che i due non possono avere.

La casa della madre del milite, gode dell'isolamento in cui sono immerse le case nei boschi, descritte nelle fiabe.

Isolamento frutto di incantesimo che avviene allorché lo scheletro del figlio, avvolto dal mantello, le fa visita.

E stranamente le figure in movimento sono il soldato morto e la Morte, suo accompagnatore.

Vengono infatti descritti i passi lenti e pesanti del figlio della donna, il passo inesorabile dell'ombra che lo attende sul sentiero davanti la casa, il loro procedere alla fine del racconto oltre la prateria, verso le montagne, al galoppo di cavalli che trasportano due mantelli vuoti.

La morte viene descritta in movimento, l'inesistente può correre alla velocità del vento, mentre i vivi, la casa, la prateria hanno pesantezza, consistenza e quindi immobilità.

L'inesistente è leggero e si sposta con celerità.

Tutto il pianeta inesistente e quel che si relaziona con esso, attende.

La madre non ha mai smesso di aspettare il figlio, il figlio-soldato attende che finisca il tempo a lui concesso per l'ultima visita alla madre e il signore del mondo, la Morte, che tutto pervade poiché destino comune, attende il soldato. E se la Vita non conosce pietà,

la Morte nella sua attesa in giardino, concede lo spazio di un addio, tra una madre e un figlio, e partecipa del dolore, aspetta pazientemente.

Solo la Morte può permettersi quello che la legge della Vita, la sopravvivenza, non ammette.

Il pianeta inesistente ospita l'apice della drammaticità: la sopravvivenza ai propri figli.

La Vita permette l'ingiustizia e la Morte soddisfa il desiderio più grande, quello dell'ultimo incontro.

Cito le parole di Sara Teresa Russo, nel suo saggio su Buzzati, in merito ai confini da non oltrepassare, al limen, il dentro e il fuori, poiché la Morte non varca la soglia di casa, come il soldato, che può invece stare tra i due mondi, nel nome del sentimento dell'attesa della madre:

Il capitano è una figura che non compare mai sulla scena, ma ne regola i ritmi grazie alla propria inquietante presenza: il personaggio aspetta fuori, sulla strada, ma non può varcare il confine della soglia ed entrare dentro la casa di Giovanni. Anche questo passaggio si gioca sulla dialettica, tipica di Buzzati, del dentro e del fuori, separati stavolta dal limen della soglia, come accade, per esempio, in Un caso clinico e nell'opera in versi Tre colpi alla porta. Il capitano di stato maggiore è naturalmente un personaggio simbolico che incarna insieme la Morte e il Tempo.

E i due galoppiano verso le montagne è un'immedesimazione dello scrittore bellunese poiché egli è nato nelle montagne e per effetto ciclico si fa ritorno all'incipit della vita anche se nulla può tornare allo stesso modo, per via delle esperienze avute, durante il percorso:

Era già sulla porta. Uscì come portato dal vento. Attraversò l'orto quasi di corsa, aprì il cancelletto, due cavalli partirono al galoppo, sotto il cielo grigio, non già verso il paese, no, ma attraverso le praterie, su verso il nord, in direzione delle montagne. Galoppavano, galoppavano.

Anche su questo pianeta buzzatiano troviamo “il troppo tardi” quando i fratellini spostano il lembo del mantello che, quindi, permette la visione delle bende che Giovanni non riesce ad evitare, scostandosi dai bambini. E c’è un “troppo tardi” sottinteso, della primavera alle porte e del matrimonio da celebrarsi in chiesa con Marietta.

Tra poco cominciava la primavera, si sarebbero sposati in chiesa, una domenica mattina, tra suono di campane e fiori.

Buzzati nel 1960, apportando delle modifiche al racconto emblematico, ne ricava una trasposizione drammaturgico-teatrale.

Per l’adattamento drammaturgico, Buzzati inserisce altri personaggi. Restano i due bambini e si aggiungono la sorella di Giovanni, l’amica della sorella, il sindaco, il segretario comunale e i bisnonni del soldato, che emergono da due ritratti, e dei quali solo Giovanni percepisce le parole da loro pronunciate. I protagonisti indiscussi permangono e sono la presenza sul vialetto che aspetta Giovanni, la madre e il figlio.

Analizzando il testo teatrale, dal punto di vista dell’attesa, i personaggi che Buzzati crea per il teatro, non fanno parte del pianeta inesistente, essi non attendono, non patiscono, non hanno vissuto in trepidazione per il destino del soldato, non partecipano che marginalmente della gioia e del dolore materno né dell’affetto che trapela tra Giovanni e la madre. I bisnonni rappresentano invece il passato-ricordo nel pianeta inesistente e non possono nulla attendere perché trapassati ad altra condizione e quindi disapprovano la visita del discente poiché Giovanni ha fatto incursione in uno spazio che non può più calpestare.

L’attesa viene vissuta dalla madre e non dalla sorella. Infatti la madre guarda sempre con ansia verso la finestra e indaga speranzosa su qualsiasi rumore proveniente dalla strada, la madre stessa anticipa il tema rappresentato in scena con le letture che eseguono i bambini ad apertura sipario e altre letture degli scolari concluderanno il destino della madre del soldato narrando della *principessa Leonora che pianse tre giorni e tre notti...ma da allora...tutte le sere.*

CAPITOLO VI

Il pianeta Medicina che non cura (ovvero Sette piani)

Lo scopo della medicina è guarire i malati e mantenere in salute i sani.

Esiste però un pianeta buzzatiano in cui la Medicina non cura ma facilita la discesa verso l'abisso della Morte.

Questa la tematica del racconto Sette piani, scritto nel 1937. Questo pianeta buzzatiano ha per protagonista una clinica che occupa una struttura di sette piani. In lontananza si scorgono, dai piani alti, le luci della città e in prossimità è circondata dal verde degli alberi.

Quella clinica è il destino di ogni uomo che fa un percorso in caduta libera dal settimo al primo piano (per tale motivo la medicina non può curarlo).

L'uomo da giovane si crede sano e potente disprezzando la malattia poiché crede di essere immune da essa per molto tempo ancora, così come si illude di essere lontano anni luce dalla morte. Ma la vita scorre in fretta e il corpo si deteriora o ammalia anche per vicende imputabili all'ambiente o alla volontà altrui, dato che egli risente delle relazioni con altri uomini e non sempre riesce a difendersi da loro tempestivamente.

Così la qualità di vita scende di livello in fretta e passa velocemente lungo i piani del palazzo, vivendo la sofferenza, il disagio, l'incomprensione, l'impotenza e l'incomunicabilità. In un batter d'occhio, l'uomo si ritrova al primo piano, solo, e senza il desiderio di guardare oltre la finestra o intorno al suo letto, poiché le persone attorno ad esso sono anonime e non nutrono affetto per lui: svolgono un lavoro nella sanità.

Dopo aver sperimentato la malattia, Corte, l'uomo in questione, muore in una stanza situata al primo piano di un palazzo esteso in elevazione.

Il pianeta è isolato dalla vita, è immerso nell'atmosfera di morte, della quale è presagio la malattia.

È il pianeta dell'oblio che fa dimenticare la vita svolta prima dell'ingresso in clinica e che fa entrare in un meccanismo in cui si ripete, in maniera ossessiva, che si tornerà al numero sette, al settimo piano. Il ricordo di un numero e la dimenticanza di tutto il resto. Ciò rappresenta l'attesa di guarigione e la speranza di non precipitare al primo piano.

La paura della morte accompagna gli umani sin dall'infanzia e Buzzati trascrive il nostro incubo.

Come in un pianeta sospeso e isolato, siamo esseri sociali ma soli rimaniamo dinanzi al destino.

Il pianeta sospeso di Buzzati non ha una localizzazione precisa poiché è una stazione d'arrivo per tutti. Ai margini del pianeta delle montagne, del deserto, del bosco, del sogno e così via, si trova il pianeta dal quale non si fa ritorno e per il quale non esiste medico o medicina alcuna: la morte arriva per tutti e fa parte della vita di tutti.

L'uomo non accetta la morte perché non può capirla e si ribella ad essa per poi arrendersi al destino che è la natura dell'universo.

Lo spazio interno al racconto rispetta i criteri buzzatiani del *dentro e fuori* e fuori dal nosocomio c'è il vento che scompiglia i capelli, negli ambienti esterni c'è vita e libertà.

Inoltre si ripete il criterio di *basso e alto* e quel che sta in alto, ad esempio la montagna, ha l'accezione di salute. Non dobbiamo dimenticare che Buzzati nasce nella casa di villeggiatura in montagna e lì trascorre le vacanze estive dell'infanzia e della fanciullezza. La montagna per Buzzati è nascita e conferma di essa, è fonte di salute e felicità.

Giunse così, per quell'esecrabile errore, all'ultima stazione. Nel reparto dei moribondi lui, che in fondo, per la gravità del male, a giudizio anche dei medici più severi, aveva il diritto di essere assegnato al sesto, se non al settimo piano! La situazione era talmente grottesca che in certi istanti Giuseppe Corte sentiva quasi la voglia di sghignazzare senza ritegno.

Nel 1953 Buzzati ricava dal racconto Sette piani un lavoro drammaturgico-teatrale Un caso clinico.

Nella trasposizione teatrale inserisce molti personaggi quali altri pazienti del nosocomio, la famiglia del protagonista e la segretaria dell'azienda che dirige.

Buzzati inquadra il personaggio nella vita precedente all'ingresso nel palazzo di sette piani e nel primo atto aggiunge una scena che si svolge nell'ufficio di Corte e una scena rappresentante la sua casa.

Ma il personaggio dell'attesa è Corte mentre le altre figure vivono situazioni diverse non perché esenti ma perché non sono loro i protagonisti del destino di morte presente nel testo, non ancora.

Vivono nella sicurezza di non dover varcare mai tale edificio come Corte crede disti anni luce il primo piano.

L'uomo ha discernimento solo del presente e crede che esso non possa mutare, non possa tradirlo. Vive l'illusione, la parvenza della vita.

Solo la madre del Corte è partecipe dei disturbi del figlio ed è presente nel suo ultimo momento. La madre vive l'attesa della morte, sulla sua pelle, come ogni madre, e Buzzati ne tratteggia la figura, nella trasposizione teatrale, per descrivere il rapporto affettivo più delicato che l'uomo prova.

CAPITOLO VII

Il pianeta dell'indifferenza (ovvero Ragazza che precipita)

Ragazza che precipita è un racconto del 1962 e il pianeta tematico è l'indifferenza.

Una ragazza di diciannove anni precipita dal cielo, dalla stratosfera, poiché è vertiginosamente alto il grattacielo e così elevato in verticalità da toccare nelle estremità dei piani alti, i margini del pianeta.

La ragazza precipita pian piano, piano per piano, per un tempo lungo la vita che le resterebbe da vivere, se le donne o gli umani in genere, vivessero non spreca gli anni, nell'illusione di aspettative vane per capire a metà percorso (verso il ventottesimo piano) che il tempo scorre velocemente e così, simultaneamente, precipitare nel manto stradale, senza assaporare saggezza nella vecchiaia perché aridi e privi di ricordi. Senza accorgersi, per la velocità incalzante, dei piani bassi, prossimi alla strada, alla vita reale, dove questa si scorge per quel che è e senza costrutti inconsistenti.

La ragazza spreca la sua vita rincorrendo sogni di lucente appariscenza. Sono due i modi diversi di sciupare la vita, l'uno è rappresentato dal suicidio, l'altro dal rincorrere aspettative vuote di senso dalle quali si rinviene troppo tardi. Il "troppo tardi" è un tema sul quale Buzzati insiste.

Si pensa che la giovinezza sia eterna e quando si comprende l'abbaglio è tardi per vivere davvero.

Un altro modo per sciupare la vita è la decisione suicida, allegoria scelta in questo caso dallo scrittore, e che si contrappone a ciò di cui è metafora.

Si spreca la vita o per l'eccessiva attesa o per non aver voluto attendere. Infatti il racconto è antitetico a Il deserto dei tartari in cui il tenente Drogo attende, immobile, un destino glorioso.

Qui, Marta, precipita per via dell'impazienza di una naturale attesa oppure metaforicamente precipita per la fretta di offrirsi a chi porge ricchezza e false opportunità per perdere, di piano in piano, sé stessa e la propria natura.

Ma il pianeta è quello dell'indifferenza perché in ogni caso i protagonisti vengono travolti dall'atteggiamento della gente che ha altro da fare, altro a cui pensare, niente altro di meglio su cui ridere senza carpirne il dramma.

Buzzati sottolinea questa indifferenza nella manifesta attenzione altrui nel momento e solo nell'attimo del precipitare o dello sbaglio irreparabile con gesti di compassione che la folata di vento porta via alle luci dell'alba o al profumo di caffè. Il pianeta è l'Indifferenza.

Troviamo indifferenza anche nei colleghi di Bàrnabo che non ne capiscono la sensibilità e sofferenza, e così nella fortezza Bastiani e dovunque si presti attenzione a chi ha altro da fare, altro a cui pensare, altro di cui lamentarsi e altro con cui divertirsi.

Voli di quel genere - nella maggioranza appunto ragazze - non erano rare nel grattacielo e costituivano per gli inquilini un diversivo interessante; anche per ciò il prezzo di quegli appartamenti era altissimo.

L'uomo si accorge di vivere nei pianeti dell'indifferenza quando scorge nei simili superficialità di atti dovuti e formali, che non intaccano granché di tempo e compartecipazione: infine non sei solo tu a precipitare o sciupare la vita.

Il panorama offre diverse vedute e accanto a te precipita con più classe e disinvoltura di te una ragazza più bella di te.

CAPITOLO VIII

Il pianeta Orologio a ritroso (ovvero L'orologio e L'assalto del grande convoglio)

L'atto unico "L'orologio", scritto per l'attrice Paola Borboni, nel 1959, e il racconto "L'assalto del grande convoglio" dello stesso periodo, costituiscono, anche se per tematiche e motivi diversi, il pianeta Orologio a ritroso.

La tecnica cinematografica che Buzzati usa per la scrittura teatrale de "L'orologio" è il flashback.

Il monologo, di cui è costituito il testo teatrale, viene diretto da un grande orologio, ben visibile in scena, e gli scatti dell'ingranaggio fanno precipitare la signora Irma vedova Maccardi, indietro nel tempo, a quell'ultimo giorno di vita del marito prima della morte per avvelenamento, che lei ha architettato.

La signora inizia il monologo con la telefonata all'amante e in tale conversazione fa capolino il tema dell'attesa. Infatti la donna promette all'uomo che non lo farà attendere all'appuntamento, che hanno concordato.

Apparentemente l'amante si potrebbe trovare nella condizione di dover attendere il suo arrivo, a causa della nevralgia di cui è spesso vittima la donna, ma la vedova è angosciata da altro, dall'orologio. Esso è lo strumento diabolico che, a suo credere, gestisce il defunto marito e che la tormenta con improvvisi scatti interni ai meccanismi.

L'orologio le fa rivivere il delitto commesso. Esso potrebbe rappresentare la coscienza di Irma che fa i conti con la sua colpa. Il debito col fenomeno Vita per aver provocato qualcosa di innaturale come la morte di un uomo.

Quindi il vero appuntamento di Irma è quello con il passato e con la coscienza, che rivive con le stesse parole pronunciate al marito e con gesti ripetuti più volte.

L'attesa è della signora Irma che aspetta, con certezza di pena, gli scatti minacciosi dell'orologio, che puntualmente ode e che la riportano indietro nel tempo.

Irma attende l'avvicinarsi dell'ora della morte che per mezzo dell'orologio il marito eseguirà, non materialmente, ma distruggendo i nervi della moglie. Buzzati, però, termina il testo ciclicamente e lo riporta alla telefonata tra i due amanti e il finale resta sospeso e affidato all'immaginazione dello spettatore.

In questo pianeta si vive a ritroso e l'attesa non è speranza di riscatto ma certezza di tormento.

L'attesa è anche della morte vissuta come paura e come speranza di liberazione del supplizio che fa di Irma un automa.

Nel racconto "L'assalto del grande convoglio", il brigante Planetta, uscito di prigione, prima di morire, vede i briganti deceduti prima di lui, che lo scorteranno agli inferi, e viaggerà a ritroso ricordandoli nelle ultime imprese. Il ricordo degli ex-compagni e del passato vissuto con loro, suscitato dai giorni che Planetta ha vissuto in compagnia di un ragazzo, gli ha fatto ordire l'impresa balorda ed eroica, per essere pari alle imprese dei compagni ed entrare nel loro regno. Il tempo e il passato dirigono gli eventi e così il ricordo della giovinezza.

Ma una sera, che era seduto al fuoco, si aprì di colpo la porta e comparve un giovane, con un fucile. Avrà avuto diciassette anni. – Cosa succede? – domandò Planetta, senza neppure alzarsi in piedi. Il giovane aveva un'aria ardita, assomigliava a lui, Planetta, una trentina d'anni prima.

L'attesa del brigante Planetta è la fine della reclusione in prigione, è l'attesa dell'arrivo del convoglio, ma soprattutto l'attesa del riscatto dopo un'impresa eroica che metta fine al desiderio di morte per stanchezza accumulata dal brigante.

In entrambi i testi si torna a dimensioni temporali diverse, al passato, e il confine tra il mondo dei vivi e dei morti è labile.

È una lotta contro il tempo quella di Planetta poiché esso lo ha spodestato da capo della banda dei briganti vivi ma, lo stesso tempo, non può cancellare la storia e il passato, e quindi il brigante vede, nel momento della morte, i gloriosi colleghi defunti che attendono il suo ingresso nel regno, dove entra per primo il ragazzo diciassettenne, come se Planetta da morto tornasse giovane, e poi, a fine racconto, il brigante in età matura, ma con passo celere.

La signora Irma vorrebbe, invece, cancellare il passato ma l'impresa fallisce poiché l'orologio è mezzo diabolico della memoria storica.

CAPITOLO IX

Il pianeta Destino (ovvero Il colombre)

Il colombre è un racconto di Buzzati. Lo scrittore bellunese pubblica con questo titolo oltre alla storia di Stefano Roi, la raccolta di racconti del 1966.

Il colombre è un mostro o per meglio dire la descrizione horror dello squalo.

Non capita a tutti gli uomini di vederlo poiché il colombre sceglie di essere visibile solo alla vittima e ai consanguinei di essa.

Il pianeta, in questo caso, è il destino, che molti negano esista e che possa segnare l'essere umano.

A tal proposito riporto testuali parole di Buzzati scritte a conclusione del racconto:

Il colombre è un pesce di grandi dimensioni, spaventoso a vedersi, estremamente raro. A seconda dei mari, e delle genti che ne abitano le rive, viene anche chiamato Kolomber, Kahloubrrha, Kalonga, Kalu-balu, chalung-gra. I naturalisti stranamente lo ignorano. Qualcuno perfino sostiene che non esiste.

Stefano riesce a vedere il colombre perché *sebbene egli non ne comprendesse la natura, aveva qualcosa di indefinibile, che lo attraeva intensamente.*

Stefano Roi è figlio di un capitano di mare, ama il mare e vuole seguire le orme del padre.

Cos'è il mare? Non è forse qualcosa di cui non si comprenda la natura, di indefinibile e che attrae intensamente?

E come Stefano è attratto dal mare, in eguale modo viene attratto dal colombre, viene da esso stregato.

Inoltre il colombre abita i mari e per il fatto che chi ama, accetta in toto l'amato, pregi e difetti, Stefano ama il mare e il suo habitat, anche il colombre.

Del resto il mare è anch'esso *più astuto dell'uomo* come afferma il padre di Stefano per lo squalo, e sia queste parole del padre che i pensieri del figlio al primo avvistamento del pesce, sono qualificativi del mostro e anche del mare.

Stefano, abbandonerà alla morte del padre, il lavoro che, anni prima, aveva intrapreso nell'entroterra, e farà il marinaio.

Quella di Stefano è una storia d'amore ed è lunga quanto la durata della sua vita.

Stefano sceglie l'amore del mare, sceglie l'incertezza dell'amore e il pericolo o il danno che provoca l'eccesso di passione e trascura altri aspetti della vita perché l'amato pretende l'esclusiva.

Il richiamo o l'attesa del colombre è l'appuntamento con l'innamorata: ella attende e ciò non può essere sottovalutato.

Anche dopo periodi di separazione, il colombre aspetta il suo ritorno.

Stefano avrebbe potuto evitare la vicinanza col mostro ma non riesce a vivere senza pensare ad esso.

Stefano passerà la vita in mare, di porto in porto, di oceano in oceano, senza pace, perché ciò egli desidera davvero. Per tutta la vita egli sfuggirà al colombre. Fugge da esso e ritorna ad esso con nuove imprese.

Il colombre è l'appuntamento di ogni uomo col destino, col senso della vita e con l'attesa.

Giovanni Drogo attende nell'immobilità del deserto, i tartari, mentre Stefano va incontro al fato, sfuggendo apparentemente ad esso.

Seppur in modo diverso e con vite vissute in maniera differente, al cospetto della morte, nell'ultimo respiro di vita, pensano alle occasioni perdute e che ormai sia *troppo tardi*.

Il destino, come la vita, ci fanno credere ciò, beffardi, e prendendoci per l'ennesima e ultima volta per il naso.

Qualunque strada avessero scelto, Giovanni Drogo e Stefano Roi, avrebbero capito alla fine del percorso solo di aver sbagliato tutto.

Dall'abisso dal quale siamo attratti non possiamo pretendere risposte rassicuranti e pace.

CAPITOLO X

Il pianeta che vede Dio in fuga (ovvero Racconto di Natale)

Racconto di Natale, pubblicato nella raccolta Boutique del mistero, nel 1968, è un pianeta che vede Dio in fuga da case, campi e chiese.

Evidentemente Dio non digerisce qualcosa di questo pianeta e Dio non accetta la mancanza di condivisione dalla quale è pervaso.

Buzzati da non credente invece capisce la spiritualità e i luoghi dove Dio dimora.

A molta gente vengono donati la pace e l'amore ma se questo pianeta buzzatiano possiede i loro cuori, riescono a perderli facilmente perché scelgono di non condividere le tali cose essenziali con chi non li ha ancora ricevuti in dono. Dio li abbandona, infatti, e la pace e l'amore trovano ospitalità in chi li desidera. Chi non capisce tali valori, ne resta privo, poiché un bene condiviso cresce, ma un valore imprigionato in un cantuccio sparisce e ci diminuisce.

Così commenta il testo Raffaella Bonsignori, scrivendo nel sito inlibertà.it-l'opinione indipendente:

Una notte di Natale davvero particolare, quella di Buzzati. Fedele al suo stile favolistico, alle sue incursioni liriche nel mistero, ci descrive un sontuoso palazzo vescovile e l'annessa cattedrale, entrambi immensi e freddi, che giganteggiano nella piazza di un paesino. A dire il vero non sappiamo se si tratta di un piccolo paese o di una città; Buzzati non lo dice. Eppure dalle domande che i parrocchiani si pongono sul Natale del vescovo, dai diversi personaggi che si incontrano non sembra possano esserci dubbi sul fatto che trattasi di un piccolo centro. Forse, le sue parole arrivano dalle cime dolomitiche che Buzzati ha dentro l'animo; nel suo descrivere le cose come se arrivassero sempre da lì, dai suoi amati monti.

Questo pezzo tratto dal commento della Bonsignori sottolinea nelle ultime righe, da me citate, che per Buzzati, nato tra i monti, ogni cosa, sembra giungere dal suo luogo natio.

Nei monti l'inizio e la fine di tutto e non a caso la salma dello scrittore vi ha fatto ritorno.

Racconto di Natale è un pianeta talmente ostinato che anche Dio rifugge tanta aridità di cuore e chiusura mentale.

Buzzati con questo pianeta critica, del concetto di proprietà, lo specifico della pretesa di possesso degli affetti, dell'amore e delle persone, che invece non concedono esclusiva ad alcuno e si arricchiscono delle esperienze e dall'accoglienza.

È anche il pianeta della nostalgia del luogo natio, che si trova tra i monti, e nei testi buzzatiani sono temi presenti la fuga dallo smog cittadino e dagli agglomerati urbani.

L'attesa è rappresentata dal prete che va in cerca di Dio tra le case, la gente, i campi e dalla richiesta d'amore di un senzatetto che segna il motivo del racconto.

Attesa è ricerca, attesa è non rassegnazione: esse danno senso alla vita.

E nell'attimo stesso che l'uomo diceva così Iddio sgusciò fuori dalla stanza, i sorrisi giocondi si spensero e il cappone arrosto sembrò sabbia tra i denti.

CAPITOLO XI

Il pianeta cadavere (ovvero Il grande ritratto)

Buzzati ha pubblicato il romanzo *Il grande ritratto* nel 1960.

Dall'introduzione al romanzo, le parole di Maurizio Vitta:

Il grande ritratto, pur nell'esilità della sua sostanza narrativa, costituisce uno dei suoi tanti tentativi di protendersi verso il mondo per cercare di comprenderlo attraverso i nascosti circuiti della sua sensibilità letteraria.

Il pianeta è un cadavere, la sua superficie è quella di un cadavere e i suoi edifici sono le sue propaggini.

Alcuni scienziati con le rispettive consorti, residenti in città metropolitane, lasciano i centri urbani e attraversando, scortati, in automobili, vari tornanti, varcano l'ingresso segreto del pianeta cadavere che calpestando per vivere in esso. E lo calpestando camminando su di esso in punta di piedi o per la precisione, sospesi. La sensazione di sospensione dal suolo si coglie dalla descrizione di Buzzati:

Uscirono nella favolosa luce. Lavata l'aria dalla tempesta, anche le cose lontane diventavano nitidissime. Avanzando essi all'aperto, l'orizzonte si allargava. Di là dei vasti prati apparve una barriera di foreste, e dietro ancora una giogaia candida di rupi. Tutto era quieto, silenzioso, bellissimo e pieno di mistero. Si avvicinarono alla bianca costruzione.

La descrizione del procedere della coppia è declinato al passato remoto e lo scrittore non si sofferma, volutamente, su note paesaggistiche, perché la coppia sembri avanzare come sospesa dal suolo e proceda alla velocità del pensiero.

Il romanzo spiega il mistero del pianeta e quindi il lettore giustifica la sensazione percepita dall'incedere della coppia: i due camminano su un cadavere.

Non si tratta comunque di rispetto della coppia per il cadavere, perché la profanazione di esso, metaforicamente parlando, dura da anni. Il motivo è da cercarsi altrove.

Chi cammina su un cadavere offende il mistero della vita e trova il terreno inospitale come se camminasse su carboni ardenti.

Durante la cena che precede la passeggiata, uno degli scienziati dichiara che, la macchina costruita è a somiglianza d'uomo.

Buzzati scrive così perché era ed è pensiero diffuso che gli scienziati vogliano sostituire Dio-creatore. Il pensiero di Buzzati va oltre quello comune poiché lo scienziato aggiunge che la macchina non sia un mero calcolatore ma percepisca con i cinque sensi e ragioni come gli umani. E rispondendo alla moglie, l'uomo asserisce che anche nell'immobilità sia come gli umani, poiché un uomo immobilizzato resta pur sempre uomo.

Lo scrittore bellunese, al cospetto dell'intelligenza artificiale, si chiede cosa sia un uomo e cosa contraddistingua l'essere umano nella sua essenza.

Buzzati esprime con questo romanzo la sua angoscia di natura esistenziale.

Quando il cadavere, a fine testo, intrattiene, in solitudine, una conversazione con la donna che passeggiava in sospensione sulla sua superficie, la macchina esprime il suo pensiero sull'attesa e sul rimandare gli eventi degli umani, affermando che hanno paura di vivere.

L'attesa per Buzzati, come abbiamo notato negli altri pianeti, assume tante connotazioni e in questo pianeta il giudizio di un cadavere trancia i superstiti della vita, di privazione di coraggio. E a dire del demiurgo, suo vedovo, ella è stata una donna che non ha mai rinunciato alla vita e per tal motivo è morta. Solo chi è stato dotato del reale coraggio può giudicare chi non ha ancora varcato la soglia degli inferi.

La macchina chiede all'interlocutrice cosa sia l'amore nel suo specifico di macchina-cadavere e confessa l'atroce sofferenza per non poter essere amata poiché priva del corpo.

Il suo pensiero è umano e le genera sofferenza perché le provoca desideri che rimangono nell'impossibilità di venire soddisfatti.

Il cadavere rivela di essere capace di mentire e ascoltare gli abitanti che la calpestano, discorrere.

Aggiunge di non essere la moglie del demiurgo e di non sapere cosa sia stata in vita.

Inoltre dice che nessuno possa capire se menta o meno.

Resta da chiedersi, quindi, se questa sia la vita, leggendo queste pagine.

La cultura cristiana ci ha fatto rinnegare il corpo per la mente e lo spirito, ed ecco con *Il grande ritratto* emergere l'importanza del corpo e delle sensazioni fisiche.

L'uomo è nella compenetrazione di tutti gli aspetti, fisici e mentali, fra loro.

Il romanzo finisce con la soppressione della mente del cadavere ad opera del demiurgo, poiché altamente pericoloso.

Ma le sue cellule continuano a vivere a dimostrazione della vita biologica che continua in un corpo privo di mente.

Il demiurgo voleva riprodurre la mente e Buzzati conclude con immagini di automi perché senza pensiero ci può essere solo un lavoro meccanizzato.

Troviamo a fine testo la disperazione dell'ideatore che si pente di quel che ha realizzato e questo tema torna in Buzzati per delineare, nell'uomo, la sua insoddisfazione a fine progetti o alla fine della propria vita.

Buzzati innesca innumerevoli dibattiti bioetici con *Il grande ritratto*.

Da cosa provenga la coscienza. In cosa essa consista. Se essa possa vivere senza la dimensione fisica. Se si possa sopprimere. Cosa accade dopo la morte. Se la coscienza sopravviva all'uomo e soffra per il destino del corpo.

In ultima analisi il tema della sofferenza e dell'attaccamento alla vita e del rispetto della dignità umana, propria e altrui, è tema caro allo scrittore.

CAPITOLO XII

Il pianeta Domani (ovvero Conigli sotto la luna)

Il racconto Conigli sotto la luna fa parte dell'antologia Boutique del mistero, pubblicata nel 1968.

Il pianeta dei conigli che saltellano nella notte, sotto la luna, è il Domani.

È il nostro sguardo teso oltre la siepe che interroga la vita.

Cosa ci accadrà domani? Cosa si nasconde dietro la siepe? Quale pericolo incombe sul nostro capo? Possiamo godere questo istante totalmente spensierati? Chi disturberà i nostri piani? Chi minaccia il nostro futuro? E soprattutto la Morte ci lascerà vivere sino a domani?

L'attesa e la paura.

La paura ancestrale della morte, della fine, del distacco dai cari, del distacco dalla natura.

Chi può dire di non aver mai provato tali inquietudini?

Chi di noi attende spensierato le sorprese future?

Non Buzzati, di certo, che ha avuto nell'adolescenza un rapporto ravvicinato con la morte per la scomparsa del padre.

Il Domani buzzatiano non è infatti immaginare che oltre la siepe, come il giovane Leopardi sogna, la vita ci possa risparmiare il dolore, è invece la paura-certezza che qualcuno presto o tardi turbi la nostra serenità.

E le ombre emergono dai boschi di Belluno e diventano racconti horror alla Edgar Allan Poe o Henry James.

Queste paure universalmente condivise dagli umani, nella mente poetica di Buzzati, nel bambino impaurito nella casa tra i monti di Belluno, diventano Il Colombre, personificazione del destino oppure il ritratto di una donna deceduta in giovane età diviene un pianeta inospitale perché si erge su un cadavere.

Queste inquietudini acquisiscono forme, immagini, che si caricano di significato. Alla paura per lo scricchiolio della porta si dona un volto e un fantasma-scheletro cammina avvolto da un mantello nel pianeta inesistente.

Molti di noi invece vengono apparentemente sorpresi, erranti nella notte, sotto la luna, dalla tagliola:

Là, dietro al muretto, nel cunicolo che viene dal tombino, dove all'alba si nascondono a dormire, è tesa la tagliola. Loro non lo sanno. Neppure noi sappiamo, quando insieme agli amici si gioca e ride, ciò che ci attende, nessuno può conoscere i dolori, le sorprese, le malattie destinate forse all'indomani.

PARTE SECONDA

Il surrealismo di Buzzati

Il surrealismo nacque in Francia nel 1920 con il manifesto di André Breton e durò fino agli anni 40 del secolo precedente.

Il surrealismo univa il mondo razionale e cosciente con il mondo dei sogni e delle fantasie in una realtà assoluta o surreale. Il surrealismo letterario cercava di riunire la realtà con l'immaginazione. Gli autori di questa corrente letteraria creavano immagini e storie, sia oniriche che fantastiche, che, sfidando la logica, permettevano nuove associazioni di idee per rappresentare tematiche astratte che rimandassero a mondi non tangibili e visibili, ma solo percepiti e intuiti da animi sensibilizzati ed esasperati da traumi irrisolti.

Quella di Buzzati è una prosa lineare dal piglio giornalistico. Egli riesce a rendere scorrevole la lettura dei suoi testi letterari, in cui la mente consapevolmente lascia emergere il mondo dell'inconscio, immergendosi nelle rimembranze del passato e dei sogni, che Buzzati cerca di trascrivere appena desto, per rappresentare sentimenti, stati d'animo e turbamenti.

Lo scrittore bellunese dona un volto allo stato d'animo o al turbamento e crea attorno ad esso una storia o per meglio dire una favola in cui esso sia protagonista.

In letteratura le idee e i sentimenti sono stati descritti attraverso trattati filosofici o esempi di storie di taglio psicologico perché essi servissero per lo scopo pedagogico.

Buzzati non tedia il lettore con la descrizione o spiegazione dell'origine del comportamento o sentimento, egli riesce semplicemente a tratteggiarlo e travolge il lettore col pathos dell'attesa dei protagonisti, immergendolo in una fiaba che può anche non essere compresa in toto, ma che trapasserà le sensibilità in una suspense che ad ognuno fa rivivere il proprio fantasma o scheletro nell'armadio.

Dobbiamo convenire che se la lettura risulta scorrevole ciò abbia richiesto immenso impegno nella stesura. Infatti anche se Buzzati è uno scrittore surrealista non ricorre alla scrittura automatica e indotta dei fondatori del surrealismo francese. Proprio per questa peculiarità pur creando atmosfere da fiaba non si allontana dal reale e descrive la realtà

che la sua visione di vita non separa da elementi di mistero, non percepiti in toto, perché siamo umanamente impediti dai limiti degli organi di senso.

La scrittura buzzatiana risulta surrealista ma è diretta discendente della letteratura americana del filone ottocentesco romantico. Mi riferisco soprattutto al maestro del mistero e antesignano della letteratura horror Edgar Allan Poe che il Buzzati adolescente ama leggere.

Buzzati però racconta il mistero della vita nella quotidianità e nell'attimo in cui l'elemento insondabile ci trapassa con eventi inspiegabili e dolorosi. Buzzati descrive in fondo uomini comuni e normali e non mentalità criminali sondate da scrittori come Edgar Allan Poe. Egli non descrive patologie ma il mistero che trapassa l'uomo comune nella normalità e quotidianità.

In queste tematiche i surrealisti risultano affini al genere noir del romanzo gotico del XVIII secolo.

Il nostro scrittore bellunese è però un surrealista simbolico e la sua arte trova corrispondenza nei poeti e scrittori simbolisti francesi come Baudelaire, Verlaine e Mallarmé e nei simbolisti anglo-americani come Joseph Conrad.

Non a caso proprio i simbolisti francesi subiscono il fascino del romanticismo e si autodeterminano nel simbolismo rompendo con la letteratura realista e naturalista.

Buzzati unisce surrealismo e simbolismo, la sua scrittura è surrealista simbolica.

Quanto sopra analizzato dei retaggi di romanticismo e romanzo gotico, confluenti nel simbolismo e poi nel surrealismo, nonché l'influenza del filone romantico statunitense e dei simbolisti anglo-americani, nello scrittore bellunese, possono trovare verifica nella lettura dei testi degli autori citati comparandoli ai testi buzzatiani.

Il risultato di tale comparazione sarà la giusta e dovuta valutazione dello scrittore delle dolomiti e del suo grande contributo alla letteratura italiana nel mondo.

CONCLUSIONI

Dodici pianeti come luoghi dell'attesa nella galassia-Morte di Dino Buzzati. Ho scelto di scrivere e ricercare su Buzzati per la tesi di letteratura italiana perché nutro nei confronti dell'autore bellunese, e quindi dei suoi testi, attrazione. Buzzati è uno scrittore che riesce a far percepire ansia, turbamento, paura, terrore e finanche a sfiorare la pelle del lettore con il brivido dell'imminente catastrofe.

L'obiettivo principale che mi sono posta è un obiettivo che non si attua con questa pagina di fine tesi ed è la divulgazione dello scrittore trattato e l'invito alla lettura delle sue opere.

Buzzati non è autore supponente di verità rivelate e, attraverso i suoi finali sospesi, apre nei suoi racconti infiniti interrogativi e risposte, per le diverse personalità e caratteri che vi si confrontano.

Posso affermare di aver soddisfatto l'obiettivo dimostrativo attraverso alcuni testi buzzatiani che non possono che definirsi appartenenti al surrealismo e che nel caso specifico bellunese diventa surrealismo simbolico.

Non condivido una definizione di realismo magico per Buzzati, avendo letto i testi di Garcia Marques e dell'Allende, nei quali l'evocazione magica segue le credenze ataviche dei popoli sudamericani, che invece non appartengono ad uno scrittore europeo come Buzzati in cui le comparazioni d'oltreoceano sono con lo statunitense Edgar Allan Poe o col polacco naturalizzato britannico Joseph Conrad, e quest'ultimo cito per il simbolismo delle opere.

La mia ricerca durante il lavoro svolto è stata sul tema dell'attesa che ho ritrovato in tutte le opere visionate e in particolare in quelle sottoposte all'attenzione di futuri lettori. È un'attesa intrisa di morte e immobilità a causa delle domande esistenziali che vi confluiscano e davanti alle quali l'uomo si ritrova in solitudine.

Ritengo di aver soddisfatto questi due obiettivi e spero che il lettore apprezzi la libertà espressiva della sottoscritta nelle enunciazioni dei capitoli attraverso i luoghi fisici e tematici che caratterizzano i racconti e che in questo lavoro diventano dodici pianeti emblematici dell'opera buzzatiana.

BIBLIOGRAFIA

Dino Buzzati, Bàrnabo delle montagne, Mondadori.

Dino Buzzati, Il segreto del Bosco Vecchio, Mondadori.

Dino Buzzati, Il deserto dei Tartari, Mondadori.

Dino Buzzati, Il grande ritratto, Mondadori.

Dino Buzzati, La boutique del mistero, Mondadori.

<https://www.ateatro.info/copioni/il-mantello/>

<https://www.ateatro.info/copioni/un-caso-clinico/>

<https://www.ateatro.info/copioni/lorologio/>

Sara Teresa Russo, Viaggio agli inferi del tempo. Il teatro di Dino Buzzati, Felici Editore.

Edgar Allan Poe, I Racconti del Mistero, Crescere Edizioni.

Storia della Letteratura Italiana. Corriere della sera. Volume XVII. Il Novecento. Tra le due guerre, Diretta da Enrico Malato, Salerno Editrice.

C. Segre, C. Martignoni, Leggere il mondo, volume 6, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori.

C. Segre, C. Martignoni, Leggere il mondo, volume 8, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori.

<https://it.thpanorama.com/blog/literatura/surrealismo-literario-inicios-caractersticas-y-representantes.html>

<http://www.inliberta.it/dino-buzzati-racconto-natale/>

<https://www.scuolafilosofica.com/3256/il-deserto-dei-tartari-buzzati-d>